



In Cristo e nella Chiesa, membra vive e operanti *per una ermeneutica della nostra identità ecclesiale*

Sr. M. Micaela Monetti pddm
5 maggio 2017

PREMESSA

Quando parliamo di identità ecclesiale siamo solite farci la domanda: chi è la Pia Discepola del Divin Maestro nella Chiesa, oggi? Chi siamo nella Chiesa? Io voglio abbandonare questa prospettiva autoreferenziale – chi sono io, chi siamo noi – per pormi in una prospettiva relazionale: chi sei tu, Chiesa, per me, per noi? Sappiamo che una relazione trova qualità di vita proprio nella comprensione dell'altro, del diverso da me. Dipende – ovvero prende forma – da come mi accosto all'altro e lo comprendo: amico, ostile, superiore, inferiore, professionista o perfetto sconosciuto, ecc

L'analisi delle risposte dell'itinerario di preparazione di questo Capitolo generale pervenute dalle comunità alla commissione preparatoria ha messo in luce una comprensione della Chiesa molto differenziata da Circostrizione a Circostrizione, che rivela, a mio parere, un punto debole anche per l'attuazione e l'attualizzazione della missione. Questa diversità non è da ridurre, con una interpretazione semplicistica, alle differenze culturali. Questa differenza da Circostrizione a Circostrizione potrebbe essere la spia di una nostra comprensione di Chiesa debole e frammentata. Questo è dunque un aspetto da approfondire in modo critico perché è la Chiesa non è un'astrazione: sta tra i popoli e le culture. È dunque uno dei luoghi in cui emerge meglio la dialettica tra le prospettive pastorali: evangelizzare le culture o inculturare il Vangelo. Già da alcuni anni abbiamo assunto la prospettiva di vivere l'apostolato "dall'interno delle culture": nel 6° Capitolo generale¹, infatti, ci proponevamo di "comunicare Gesù Maestro dall'interno delle culture". Ora desideriamo proseguire compiendo un ulteriore passo nella consapevolezza di essere popolo fedele di Dio.

Sviluppo questa riflessione anzitutto interrogando il pensiero del Fondatore, raccolto prevalentemente nella predicazione alle Pie Discepoli². Quindi affronto l'auto-comprensione della Chiesa a partire dalla *Lumen Gentium* fino all'*Evangelii Gaudium*. Infine, assunto questo orizzonte di com-

¹ Cfr *Atti 6° Capitolo Generale, Eucarestia Sacerdozio Liturgia: quale annuncio per il 3° millennio?*, Roma 1999.

² G. Alberione, *Alle Pie Discepoli del Divin Maestro 1946-1968*, Opera Omnia.

preensione, presento alcune pro-vocazioni³, ovvero “chiamate fuori”, cioè inviti “ad uscire” che ci giungono da ogni parte per vivere in pienezza la gioia della nostra vocazione e intercettare le domande in ordine alla nostra diaconia nella Chiesa, a servizio dell’Eucarestia, del Sacerdozio e della Liturgia, per la diffusione del Regno di Dio.

1. L’ECCLESIOLOGIA DI DON ALBERIONE NEL PENSIERO DI DON ALBERIONE ALLE PDDM

Vivere in Cristo e nella Chiesa, come membra vive e operanti

Don Alberione eredita la visione ecclesiologica dalla teologia del suo tempo, ma assimila l’amore alla Chiesa da san Paolo, apostolo delle genti. In una meditazione, dal titolo redazionale “*Il Mistero del Cristo in San Paolo*” risalente al 1963 sintetizza questa visione centrale della vita cristiana⁴. Nella predicazione rivolta alle PDDM due sono le frasi più ricorrenti usate dal fondatore per esprimere l’appartenenza ecclesiale: vivere “in Cristo e nella Chiesa⁵” e essere “membra vive e operanti⁶”.

Vivere la Chiesa: in Christo et in Ecclesia (Ef 5,23). Vuol dire: interessarci dei grandi problemi della Chiesa; conoscere sempre di più la Chiesa, sapere i suoi bisogni, sapere le battaglie che essa combatte, sapere i bisogni che essa ha, supponiamo, delle vocazioni. E in quante parti la Chiesa soffre: vescovi, sacerdoti che gemono in carcere ancora, altri son morti, altri cacciati, ecc. Quindi il senso sociale. Può essere che il cuore, la pietà si restringa a quelle piccole cose, veder solo noi stessi. Ma [è necessario avere] il cuore di Gesù, il cuore di amore, il cuore largo⁷.

La vita *in Cristo* ci rimanda anche all’immagine giovannea della vite e dei tralci. Cristo è la vite, noi siamo i tralci: nella misura in cui rimaniamo saldamente uniti *in lui* portiamo frutto⁸. Esprime la piena vitalità *in Cristo*, cioè la conformazione a Lui secondo l’esperienza dell’Apostolo delle genti: “*Sono stato crocifisso con Cristo, e non vivo più io, ma Cristo vive in me. E questa vita, che io vivo nel corpo, la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me⁹*”. Lo spessore spirituale ed apostolico che don Alberione attribuisce alla vita *in Cristo* è testimoniato anche dalla rivista mensile di formazione e animazione liturgica che lui volle fosse intitolata proprio “*La vita in Cristo e nella Chiesa*”. La rivista, sappiamo, è attualmente redatta in due lingue: italiana e portoghese, in Brasile. Hanno avuto vita più breve invece le edizioni redatte in Canada, francese (1960-1970) e inglese (1966-1970).

Le “membra vive ed operanti” invece richiamano l’immagine del corpo: un solo corpo articolato di molte membra. Esprime così l’unità nella diversità, e l’articolazione di diversi organi ed organismi che manifesta la vivacità e permette l’operosità. Questa immagine, che si trova nelle lettere¹⁰ di S.

³ Dal latino: *provocatio*, derivato di *provocare*, composto di *pro* = fuori, avanti e *vocare* = chiamare.

⁴ APD, *Il mistero del Cristo in San Paolo*, 1965, cap 25.

⁵ APD 1947, 385. 482; 1956, 608. 629; 1957, 255; 257-258; 1963, 148. 161. 166. 231.

⁶ Da un manoscritto senza data: *Compiere verso il Sacerdozio l’ufficio di Maria rispetto a Gesù; vivere la vita eucaristica; attività liturgica: sono frutti di un unico amore, tre parti di una sola vocazione, tre aspetti di un medesimo apostolato che vi rende membra vive e operanti in Cristo e nella Chiesa. Sac. Alberione*

⁷ APD 1963, 250.

⁸ Gv 15, 1-8.

⁹ Gal 2, 19 - 20.

¹⁰ Rm 12, 4-8; 1Cor 12,12-31.

Paolo, illustra come è necessario vivere uniti e coordinati dal capo per poter crescere armonicamente e rispondere alla propria vocazione: Cristo è il capo e tutti i battezzati in lui sono le sue membra.

È un'immagine plastica ed efficace già conosciuta nel mondo greco-romano. Infatti, nel 494 a.C., Menenio Agrippa, senatore di rango consolare a Roma, la usò nel suo famoso apologo per illustrare la domanda di parificazione tra plebei e patrizi. Agrippa spiegò l'ordinamento sociale romano con questa metafora, paragonandolo ad un corpo umano nel quale, come in tutti gli insiemi costituiti da parti connesse tra loro, gli organi sopravvivono solo se collaborano e, diversamente, periscono; conseguentemente, se le braccia (il popolo) si rifiutassero di lavorare, lo stomaco (il senato) non riceverebbe cibo ma, in tal caso, ben presto tutto il corpo, braccia comprese, deperirebbe per mancanza di nutrimento. In sintesi: con la discordia si deperisce, con la concordia rimaniamo in salute¹¹.

È dunque un'immagine che sottolinea soprattutto la funzionalità dell'essere l'uno all'altro uniti e coordinati per la vivacità e la sopravvivenza di tutti. Ciascuno, per la sua parte, ne trae beneficio.

2. L'AUTO-COMPRESIONE DELLA CHIESA DALLA *LUMEN GENTIUM* ALL'*EVANGELII GAUDIUM*

Don Alberione partecipa a tutte le sessioni del Concilio Vaticano II (1962-1965). Testimone qualificato, stava lì, puntuale, ogni giorno, nella tribuna riservata ai Superiori Generali di Istituti e Ordini religiosi. Vive intensamente questo evento ecclesiale in cui vede coronare i suoi sogni – coltivati a lungo – di riforma biblica, liturgica e soprattutto di evangelizzazione con i mezzi della comunicazione sociale. Ovviamente però, l'ecclesiologia elaborata nel Vaticano II, con le sue nuove prospettive teologiche e pastorali, non trova uno sviluppo maturo nel pensiero del Fondatore, che muore il 26 novembre 1971. Tocca a noi, sue figlie e figli, che ne abbiamo ereditato l'amore alla Chiesa e all'umanità, dare corpo allo spirito del Vaticano II, oltre la lettera dei documenti.

Dal Concilio Vaticano II, in particolare nella Costituzione dogmatica sulla Chiesa *Lumen Gentium*, emerge la categoria teologica di "popolo di Dio", che cerchiamo di approfondire insieme. La comprensione chiara di questa categoria ci permette di comprendere meglio anche lo stile pastorale di Papa Francesco, vescovo di Roma che presiede nella carità la Chiesa cattolica.

Non va dimenticato che Papa Francesco è il primo pontefice che sta applicando gli orientamenti conciliari senza aver vissuto in prima persona il Vaticano II. Tutti gli analisti del suo pontificato sottolineano come questa distanza storica dall'evento conciliare gli permetta di applicare un'ermeneutica più distaccata dai dettagli vissuti nelle sessioni conciliari, in aula e fuori aula. Si può affermare che, essendo meno condizionato dalla "lettera", sa cogliere con maggior libertà lo

¹¹ «Una volta, le membra dell'uomo, constatando che lo stomaco se ne stava ozioso [ad attendere cibo], ruppero con lui gli accordi e cospirarono tra loro, decidendo che le mani non portassero cibo alla bocca, né che, portatolo, la bocca lo accettasse, né che i denti lo confezionassero a dovere. Ma mentre intendevano domare lo stomaco, a indebolirsi furono anche loro stesse, e il corpo intero giunse a deperimento estremo. Di qui apparve che l'ufficio dello stomaco non è quello di un pigro, ma che, una volta accolti, distribuisce i cibi per tutte le membra. E quindi tornarono in amicizia con lui. Così senato e popolo, come fossero un unico corpo, con la discordia periscono, con la concordia rimangono in salute.»

spirito di rinnovamento che il Concilio stesso si è proposto. Assimila gli orientamenti del Vaticano II nella sua vita religiosa, nello studio, nella pastorale, nelle applicazioni alla vita quotidiana delle comunità ecclesiali della società argentina, e latino-americana in generale.

Questo spirito conciliare trasuda dall'esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* che Papa Francesco ci ha consegnato quale documento programmatico del suo pontificato: *Ciò che intendo qui esprimere ha un significato programmatico e dalle conseguenze importanti*¹². E per comprendere nella sua profondità questo programma di riforma ecclesiale occorre tenere presente le sue radici e il suo sviluppo. Ovvero *l'Evangelii Gaudium* raccoglie i frutti del seme conciliare della *Lumen gentium*, raccolto nell'*Evangelii Nuntiandi* (1975), e maturato attraverso *Puebla* (1979) e *Aparecida* (2007).

Ora per meglio comprendere ciò che siamo, riflettiamo insieme sulla categoria "popolo – popolo di Dio – popolo fedele di Dio"¹³.

a) Popolo

Quando noi parliamo di popolo siamo di fronte ad un bivio semantico, perché nelle lingue neolatine, questa parola ha un duplice significato. Da una parte vuol dire un'identità culturale di memoria (il popolo italiano, palestinese, ecc...) e dall'altra parte significa la parte svantaggiata di esso (es. il popolo chiede che siano rispettati i diritti dei bambini; le case del popolo, il mercato popolare, la musica popolare, ecc...).

Allora, quando noi diciamo "popolo" a che cosa ci riferiamo? ad un tutto o a una parte? Questo è il problema. Perché a seconda di come articoliamo questo significato nel nostro parlare, nascono tutta una serie di conseguenze.

Inoltre ogni gruppo sociale, ogni popolo, consapevolmente o meno, produce il leader, ovvero una classe dirigente, generando subito, al suo interno, delle differenze, delle gerarchie. La missione del leader è essenzialmente quella di custodire l'unità di visione all'interno del gruppo: questo si ottiene soprattutto coltivando relazioni finalizzate alla coesione di gruppo stesso, con diversi metodi e stili sui quali non ci soffermiamo.

b) Popolo di Dio

La categoria teologica di popolo di Dio è ormai chiara ed acquisita. Riguarda l'auto-comprensione dell'esperienza ecclesiale, un'auto-comprensione incarnata in luoghi e storie concrete, perché riguarda la Chiesa. E la Chiesa o è storica o non è.

È un dato riconosciuto che la Chiesa sudamericana è stata praticamente l'unica che ha preso sul serio la questione del popolo di Dio maturata nel Vaticano II provando a tracciare degli itinerari

¹² P. Francesco, *Evangelii Gaudium*, n. 25.

¹³ Di questa riflessione sono debitrice a Stella Morra, una teologa italiana, di Fossano (CN). In particolare di un suo intervento all'Incontro di studi Acli 2016 dal titolo: *Passione Popolare*. Scrive su un blog personale: <https://atriodeigentili.wordpress.com>

ecclesiali precisi. Andando anche ad un grande scontro tra quella, che noi chiamiamo per grandi approssimazioni e semplificazioni, *teologia della liberazione* e *teologia del popolo*. Mentre nelle altre parti del mondo questa ricaduta non c'è stata, men che meno in Europa.

Seguendo le linee programmatiche dell'*Evangelii Nuntiandi* (1975)¹⁴, nel periodo che intercorre tra la *III Conferenza Generale dell'Episcopato Latino-Americano* tenutasi a *Puebla* – Messico (1979) e la *V Conferenza Generale dell'Episcopato Latinoamericano e del Caribe* tenutasi ad *Aparecida* – Brasile (2007), c'è stata una discussione molto forte. La Chiesa sudamericana produce una comprensione, una ri-articolazione di questo principio molto utile per noi anche oggi: il popolo è un'identità culturale e di memoria (un tutto) che si inverte nella sua parte svantaggiata. Inverte significa il contrario di falsifica. Cioè il popolo è un'identità che trova la sua verità storica, le forme e i modi, nella sua parte svantaggiata. Solo se nella sua parte svantaggiata l'identità culturale e di memoria è vissuta, solo a questa condizione, quel popolo può chiamarsi popolo.

Il punto di partenza della riflessione sul popolo di Dio si trova nella *Lumen Gentium*: “Questo popolo messianico ha per capo Cristo «dato a morte per i nostri peccati e risuscitato per la nostra giustificazione» (Rm 4,25), e che ora, dopo essersi acquistato un nome che è al di sopra di ogni altro nome, regna glorioso in cielo. Ha per condizione la dignità e la libertà dei figli di Dio, nel cuore dei quali dimora lo Spirito Santo come in un tempio. Ha per legge il nuovo precetto di amare come lo stesso Cristo ci ha amati (cfr. Gv 13,34). E finalmente, ha per fine il regno di Dio, incominciato in terra dallo stesso Dio, e che deve essere ulteriormente dilatato, finché alla fine dei secoli sia da lui portato a compimento, quando comparirà Cristo, vita nostra (cfr. Col 3,4) e « anche le stesse creature saranno liberate dalla schiavitù della corruzione per partecipare alla gloriosa libertà dei figli di Dio » (Rm 8,21)¹⁵. Questa è l'identità di memoria e di cultura del popolo di Dio: stesso capo, stessa libertà e dignità, stessa legge e stesso scopo. Questa è la sua carta costituzionale.

È proprio a partire da questa carta costituzionale che *Puebla*, prima, e *Aparecida*, dopo, dicono: come il popolo di Dio sta nell'intero mondo, come la sua parte povera – che non esaurisce il tutto, anzi appare minoritario e perdente – è il luogo di verifica del fatto che tutti gli uomini e le donne sono popolo di Dio, così vale lo stesso principio all'interno del popolo di Dio e dei popoli delle nazioni.

E questo scaturisce dal programma di vita di Gesù Maestro presentato un sabato alla sinagoga di Nazareth; programma che ha suscitato da subito una brutale reazione di sdegno tra gli uditori, una brutale resistenza che sfocia nel tentativo di eliminarlo gettandolo giù dal dirupo. Ci ricorda, ciò che tutti i profeti di Dio hanno annunciato nella storia della salvezza: Gesù, il Cristo è stato inviato per portare “ai poveri il lieto annuncio, a proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; a rimettere in libertà gli oppressi, a proclamare l'anno di grazia del Signore¹⁶”.

¹⁴ Paolo VI, *Evangelii Nuntiandi*, esortazione apostolica, 1975.

¹⁵ LG 9.

¹⁶ Cf Lc 4,16-30.

Vale a dire: solo quando anche la parte svantaggiata del popolo avrà “stesso capo, stessa libertà e dignità, stessa legge e stesso scopo”, solo quando anche la parte svantaggiata sarà raggiunta dalla salvezza il popolo tutto sarà un popolo di salvati¹⁷. Per questo il Verbo di Dio si è fatto uomo.

Tuttavia c'è un aspetto che la *Lumen Gentium* non aveva calcolato, e su cui poi hanno faticato le chiese dell'America Latina: è il molto altro che la vita stessa porta in sé, giacché la realtà è più importante dell'idea¹⁸. Perché l'identità di cultura e di memoria, la carta costituzionale, vanno ri-significate ogni giorno a partire dalla realtà. Questa non è un'operazione astratta. Questo significa: pratiche, strutture, istituzioni, equilibri di potere, equilibri di autorità, autorevolezza, capacità di trasmissione, ecc... cose molto concrete. E – attraverso questi aspetti di vita – concretamente come si vede, come si rende visibile che il popolo di Dio si inverte nella parte svantaggiata? In Italia, e in Europa forse, non l'abbiamo visto.

E qui c'è implicito il problema delle classi dirigenti: categoria all'interno delle quale possiamo mettere anche la vita religiosa. Perché in questa ri-significazione la classe dirigente ha un ruolo determinante, un ruolo di guida nel cammino di comprensione e, di conseguenza, nel dare forma alle relazioni ecclesiali.

Da un lato papa Francesco insiste moltissimo su fatto che i poveri ci evangelizzano, ma in modo non ingenuo. Il papa insiste sui poveri che ci evangelizzano¹⁹ non perché pensa che per il fatto stesso che sono poveri sono santi ed evangelici. Lui conosce molto bene la bruttezza della povertà. Ma il problema è l'*esistenza* dei poveri: non la loro intenzione, la loro santità. Non è una lettura moralista. Veniamo evangelizzati da ciò che di cui hanno bisogno; è il desiderio che esprimono che ci evangelizza, il desiderio-base che è la dignità. Occorre lasciarci evangelizzare dai loro desideri, dalla loro dignità, anzitutto!

D'altra parte oltre alla questione dei poveri c'è la questione dei laici. Mi riferisco alla lettera scritta da papa Francesco al Card. Marc Ouellet, presidente della Pontificia Commissione per l'America Latina. A mio avviso, è epocale e in essa si comprende meglio lo stile profetico di P. Francesco. Pastore che presiede nella carità la Chiesa universale esorta altri pastori partendo da una questione fondamentale: *“Evocare il Santo Popolo fedele di Dio è evocare l'orizzonte al quale siamo invitati a guardare e dal quale riflettere. (...) Guardare al Santo Popolo fedele di Dio e sentirci parte integrale dello stesso ci posiziona nella vita, e pertanto nei temi che trattiamo, in maniera diversa. (...) Non è il pastore a dover dire al laico quello che deve fare e dire, lui lo sa tanto e meglio di noi”*²⁰. Qui c'è una rivoluzione molto importante! Significa prendere sul serio il punto di vista del popolo di Dio, perché è questo quello che conta, prendere sul serio il *sensus fidei*.

Se facciamo bene attenzione ci accorgiamo che noi abbiamo assunto il linguaggio del Vaticano II continuando però ad usare la logica, la struttura mentale di una Chiesa docente (che insegna) e Chiesa discente (che impara). Non usiamo più queste parole, perché sono un po' vecchie, ma ab-

¹⁷ EG 48.

¹⁸ EG 231-233.

¹⁹ *Id.* 187 – 216.

²⁰ P. Francesco, *Lettera al Card. Marc Ouellet, presidente della Pontificia Commissione per l'America Latina*, 19/03/2016

biamo sostituito alla Chiesa docente un vago funzionariato: operatori pastorali, animatori ecc... sono quelli che spiegano agli altri, formano gli altri – sempre umilmente –, ma loro sanno e spiegano agli altri che non sanno.

Non è così, ci ricorda papa Francesco: in una percezione di chiesa fortemente strutturale e clericale, la parte svantaggiata del popolo di Dio sono i laici, e la verifica del popolo di Dio sta nei laici. E i laici sono quelli che vivono la vita com'è, presi ogni giorno dai mille problemi della vita nei quali la loro fede si incarna.

c) Popolo fedele di Dio tra i popoli

Il popolo di Dio non è un'astrazione: sta tra i popoli e le culture. Ci sono cristiani asiatici, africani, europei, americani ecc.

“Perciò il popolo messianico, pur non comprendendo effettivamente l'universalità degli uomini e apparendo talora come un piccolo gregge, costituisce tuttavia per tutta l'umanità il germe più forte di unità, di speranza e di salvezza. Costituito da Cristo per una comunione di vita, di carità e di verità, è pure da lui assunto ad essere strumento della redenzione di tutti e, quale luce del mondo e sale della terra (cfr. Mt 5,13-16), è inviato a tutto il mondo”²¹.

Ora, nel rapporto tra il tutto (popolo) e la parte (classe dirigente: ministri, religiosi/e, operatori pastorali ecc), non può esserci un solo criterio di verifica, orientato solo da una direzione, ma bisogna che ci sia anche il viceversa. È finito il tempo in cui c'è chi sa tutto e lo dice agli altri – cioè alla parte – ma anche le parti che compongono il tutto hanno qualcosa da dire. Quindi anche nelle culture, i luoghi, le parti, la pluralità della particolarità deve cercare il modo di trovarsi insieme. Non esistono, né una cultura memoria del popolo di Dio, né una sua condizione storica, astratte da quelle dei popoli del mondo.

La *Lumen Gentium* parla di popolo di Dio come sale della terra: non si può dividere il sale dalla minestra. E occorre fare attenzione al dosaggio perché se hai messo troppo sale la minestra fa schifo. L'immagine del sale ci rimanda ad una prospettiva minoritaria e non maggioritaria o trionfalistica di Chiesa. Ciò pone il problema primo, concretamente, di stile di relazione tra popolo di Dio e popoli del mondo.

E c'è anche un altro grosso problema. Quello che in politica si chiama la questione delle classi dirigenti, in teologia ed ecclesiologia si chiama la questione del ministero. Possiamo paragonare i ministri, di vario titolo e gradi, ad un anello di congiunzione tra le parti. C'è certamente un grande impegno di rinnovamento, ma non possiamo nascondere che questo anello di congiunzione è, attualmente, quello più distorto, quello più in crisi, al di là della generosità delle singole persone che è enorme. È infatti un anello di grande malessere individuale e anche collettivo. Basti pensare ai grandi scandali di cui sono protagonisti proprio i ministri di Dio, persone nelle quali è stata posta la fiducia di molti, specie dei più fragili. Ma la cura dell'unità del tutto in relazione alla parte è, teologicamente, dovere primo del ministero. Come può un anello debole, distorto, assicurare l'unità tra le parti, in un organismo vivente?

²¹ LG 9.

3. ASSUMERE COME ORIZZONTE DI RIFERIMENTO IL SANTO POPOLO FEDELE DI DIO

È evidente che stiamo vivendo in un cambiamento d'epoca²². E, lo sappiamo, nei cambiamenti d'epoca la questione centrale non è questione di contenuti ma è una questione di stile. La teologia e la Chiesa stanno scoprendo, grazie al Vaticano II prima, e ora, in modo molto efficace, grazie a papa Francesco, la prevalenza dello stile sui contenuti, del "come" sul "che cosa".

Gli strumenti e le categorie teologiche, sociologiche, psicologiche ecc. che abbiamo usato fino qui non funzionano più. Bisogna studiare, cioè imparare a leggere in modo critico nuove pratiche e sperimentarle, nuove forme e nuovi stili. Abbiamo bisogno di categorie nuove: noi, come possiamo fare diversamente?. Quali provocazioni raccogliamo da questa comprensione?

L'evangelista Luca racconta che il giorno della resurrezione del Signore due discepoli si allontanano da Gerusalemme stanchi e delusi. Ritornano ad Emmaus convinti che la promessa di vita nuova e di libertà sostenuta da Gesù di Nazareth è fallita. Al pellegrino che si affianca raccontano la sconfitta e lo sconvolgimento interiore: *"Ma alcune donne, delle nostre, ci hanno sconvolto; si sono recate al mattino alla tomba e, non avendo trovato il suo corpo, sono venute a dirci di aver avuto anche una visione di angeli, i quali affermano che egli è vivo"*²³.

La nostra presenza di donne consacrate, che desiderano vivere la gioia del Vangelo sull'esempio delle discepoli di Gesù Maestro, ha ancora oggi indubbiamente significato. Siamo chiamate, come loro nel mattino di Pasqua, a dire, con i gesti e le parole, il primo annuncio a coloro che incontriamo ogni giorno: *"Gesù Cristo ti ama, ha dato la sua vita per salvarti, e adesso è vivo al tuo fianco ogni giorno, per illuminarti, per rafforzarti, per liberarti"*²⁴. Lui è la via, la verità e la vita²⁵.

Ho citato la lettera di papa Francesco al card. Marc Ouellet. A me sembra che questa lettera, tutt'altro che di occasione, segni un passaggio fondamentale nel cammino che il Vescovo di Roma sembra aver intrapreso con assoluta determinazione: una recezione del Concilio Vaticano II che superi l'assunzione "materiale" delle parole e dei concetti e ne assuma invece ben più radicalmente la forma in pienezza.

La questione è tutta nelle prime righe: assumere come orizzonte di riferimento il Santo Popolo fedele di Dio. È questo il punto di vista, la logica interpretativa, il centro e il soggetto chiave di ogni pensiero e parola sulla Chiesa. E questo poiché *"guardare al Popolo di Dio è ricordare che tutti facciamo il nostro ingresso nella Chiesa come laici"*. È la vita ordinaria la vera materia della fede, la vita così come è, e tutto ciò che facciamo (pastorale, servizi, organizzazioni, ministeri...) è a servizio del fatto che questa vita fiorisca tra le mani di Dio per tutti.

²² *"Si può dire che oggi non viviamo un'epoca di cambiamento quanto un cambiamento d'epoca. Le situazioni che viviamo oggi pongono dunque sfide nuove che per noi a volte sono persino difficili da comprendere. Questo nostro tempo richiede di vivere i problemi come sfide e non come ostacoli: il Signore è attivo e all'opera nel mondo"*. (Papa Francesco, Discorso ai rappresentanti dal V Convegno nazionale della Chiesa Italiana, 10 novembre 2015).

²³ Cf Lc 24, 22-23.

²⁴ EG 164.

²⁵ Cfr Gv 14,6.

Così non stupisce che il vero pericolo, dal quale ci mette in guardia molto spesso lo stesso papa Francesco, sia il clericalismo, anche quello dei religiosi²⁶ e dei laici: *“Senza rendercene conto, abbiamo generato una élite laicale credendo che sono laici impegnati solo quelli che lavorano in cose “dei preti”, e abbiamo dimenticato, trascurandolo, il credente che molte volte brucia la sua speranza nella lotta quotidiana per vivere la fede”*. Non stupisce che, in questa lettera, si trovino affermazioni che possono sembrarci fin troppo forti: *“Non è mai il pastore a dover dire al laico quello che deve fare e dire, lui lo sa tanto e meglio di noi. Non è il pastore a dover stabilire quello che i fedeli devono dire nei diversi ambiti”*.

Noi, donne consacrate che – anche in quanto laiche – apparteniamo a quella porzione svantaggiata del popolo di Dio, saremo in grado di *“sentire cum Ecclesiam”* nel raccogliere questa sfida e insieme ai nostri pastori servire il Regno di Dio? Quel *“sentire cum Ecclesiam”* che tanto stava a cuore a Don Alberione²⁷?

La riforma, abbiamo detto, è anzitutto una questione di stile. Raccogliendo l’invito del Fondatore ad essere vivaci e operose, alla luce di questa comprensione di Chiesa, lancio alcune provocazioni che possono aiutarci a riconsiderare la nostra presenza nelle comunità ecclesiali.

Sono provocazioni emerse durante questa riflessione e che si propongono, semplicemente, di attivare processi senza ipotecare il futuro²⁸:

1. Vivere in uscita, in una Chiesa decentrata
2. Abitare profeticamente la cultura dello scarto: partire dal basso²⁹
3. Assumere il metodo mistagogico: dal linguaggio razionale al linguaggio simbolico
4. Vivere la ministerialità per vincere il clericalismo
5. Alla sequela di Colui che si è fatto carne contro la tentazione dello spiritualismo
6. Nella Famiglia Paolina dalla missione magisteriale secondo lo stile di P. Francesco³⁰

²⁶ Pensiamo a quante volte, anche nella vita quotidiana, consapevolmente o no, ci appelliamo al “potere del velo”.

²⁷ *Tale ufficio verso la Chiesa si deve esercitare dalla Pia Discepola: sentire con la Chiesa, onorarla con una vita santa, portare sempre in sé tutti i desideri di questa Madre. Adveniat regnum tuum (Mt 6,10). Che la Chiesa si estenda su tutta la terra. Abbiate sempre presenti i due miliardi di uomini: 480.000.000 cattolici; e tutti gli altri? (APD, 1947, 95).*

²⁸ EG 223.

²⁹ *“Resta un’esperienza di eccezionale valore l’aver imparato infine a guardare i grandi eventi della storia universale dal basso, dalla prospettiva degli esclusi, dei sospetti, dei maltrattati, degli impotenti, degli oppressi e dei derisi, in una parola, dei sofferenti. Se in questi tempi l’amarezza e l’astio non ci hanno corroso il cuore; se dunque vediamo con occhi nuovi le grandi e le piccole cose, la felicità e l’infelicità, la forza e la debolezza; e se la nostra capacità di vedere la grandezza, l’umanità, il diritto e la misericordia è diventata più chiara, più libera, più incorruttibile; se, anzi, la sofferenza personale è diventata una buona chiave, un principio fecondo nel rendere il mondo accessibile attraverso la contemplazione e l’azione: tutto questo è una fortuna personale. Tutto sta nel non far diventare questa prospettiva dal basso un prender partito per gli eterni insoddisfatti, ma nel rispondere alle esigenze della vita in tutte le sue dimensioni; e nell’accettarla nella prospettiva di una soddisfazione più alta, in cui il fondamento sta veramente al di là del basso e dell’alto”*. (D. Bonhoeffer, *Resistenza e Resa*, Ed. Paoline, Cinisello B. 1988, p. 74, citato in Rocco D’Ambrosio, *Ce la farà Francesco? La sfida della riforma ecclesiale*, Ed. La meridiana, 2017, p. 74-75.

³⁰ *“La dottrina cristiana non è un sistema chiuso incapace di generare domande, dubbi, interrogativi, ma è viva, sa inquietare, sa animare. Ha volto non rigido, ha corpo che si muove e si sviluppa, ha carne tenera: la dottrina cristiana si*

7. Abitare i confini del mondo: evangelizzare la cultura e inculturare il Vangelo
8. Povere e laiche, con stile missionario che intercetta le domande della parte svantaggiata.
9. In una economia di comunione poiché c'è più gioia nel dare che nel ricevere³¹
10. Curare le relazioni vigilando sulla autoreferenzialità e sulle resistenze al cambiamento

E certamente, se saremo docili a quello che lo Spirito e la Sposa dicono, nell'esercizio della collegialità, nell'ascolto, nella condivisione e nell'approfondimento di questo Capitolo generale affioreranno altre provocazioni.

4. QUELLO CHE LO SPIRITO E LA SPOSA DICONO

Lo Spirito di Dio e la Sposa – la comunità ecclesiale – parlano a noi, in noi e con noi. Il processo è iniziato e desideriamo dare continuità, nell'ascolto e nella condivisione. Il cammino capitolare, fin nei primi passi della preparazione, è stato guidato dalla Parola di Dio, dal pensiero del Fondatore e di Madre Scolastica e dall'*Evangelii Gaudium*. A tutte è chiaro il motivo della scelta di questa esortazione apostolica: *Ciò che intendo qui esprimere ha un significato programmatico e dalle conseguenze importanti. Spero che tutte le comunità facciano in modo di porre in atto i mezzi necessari per avanzare nel cammino di una conversione pastorale e missionaria, che non può lasciare le cose come stanno. Ora non ci serve una « semplice amministrazione ». Costituiamoci in tutte le regioni della terra in un « stato permanente di missione »*³².

Per avanzare in questo cammino di conversione pastorale e missionaria propongo di assumere a testimoni Don Giacomo Alberione e Papa Francesco, uomini innamorati di Dio e della Chiesa di Gesù Cristo, persone di preghiera e ardore apostolico, trasparenti al Vangelo e preoccupati solo che tutta l'umanità raggiunga la salvezza, che la gioia del Vangelo entri nelle pieghe della vita di tutti, con tutti i mezzi, usando tutti i linguaggi.

*“Vi incoraggio a proseguire sulla strada che Don Alberione ha aperto e la vostra Famiglia ha percorso finora, sempre tenendo lo sguardo rivolto a vasti orizzonti. Non dobbiamo mai dimenticare che «l'evangelizzazione è essenzialmente connessa con la proclamazione del Vangelo a coloro che non conoscono Gesù Cristo o lo hanno sempre rifiutato. Molti di loro cercano Dio segretamente, mossi dalla nostalgia del suo volto, anche in Paesi di antica tradizione cristiana. Tutti hanno il diritto di ricevere il Vangelo. I cristiani hanno il dovere di annunciarlo senza escludere nessuno» (EG., 14). Questa spinta alle “genti”, ma anche alle periferie esistenziali, questa spinta “cattolica”, voi l'avete proprio nel sangue, nel “dna”, per il fatto stesso che il vostro Fondatore è stato ispirato dalla figura e dalla missione dell'apostolo Paolo”*³³. Così papa Francesco traccia il profilo missionario del nostro fondatore: un uomo di Dio e perciò evangelizzatore di frontiera, di periferie esistenziali.

chiama Gesù Cristo.” (P. Francesco ai rappresentanti del V Convegno nazionale della Chiesa italiana, 10 novembre 2015).

³¹ At 20,35.

³² EG 25.

³³ P. Francesco, *Udienza ai membri della Famiglia Paolina*, 27 novembre 2014.

Madre Scolastica, nell'arcinota lettera scritta nel 1932 alla comunità di New York – oggi si direbbe “in periferia” rispetto alla centralissima Casa Madre in Alba (CN) – raccomandava: *“Credo che dobbiamo essere noi con la nostra vocazione religiosa e pastorale, che dobbiamo spezzare il pane della parola di Dio, del Vangelo, a tutte queste povere anime! Perciò dare molta importanza alla nostra vocazione e pregare il Divin Maestro a concederci le virtù e grazie religiose e pastorali. (...) Soprattutto molta preghiera, silenzio, vita interiore di raccoglimento, poi carità e zelo per le anime mettendo come Gesù la nostra vita a vantaggio di esse. Dovranno pur essere pastorali le nostre croci e contrarietà, perché più il bene da farsi è grande e più è contrastato. Adorate, amate sempre le disposizioni di Dio, comunque siano, e ringraziatelo sempre in tutto e in ogni momento”*³⁴. Così dai nostri progenitori nella vocazione impariamo lo spirito con cui abitare oggi le periferie esistenziali, ovunque ci troviamo.

Don Alberione, fondatore fecondo e longevo, si è sempre lasciato guidare, affidandosi in tutto all'azione provvidente e paterna di Dio. Annunciando il Corso speciale di Esercizi tenutosi ad Ariccia (RM) nel 1960 e che raduna i fratelli Paolini per un bilancio esistenziale quasi “come il testamento spirituale, conclusivo della missione che gli impose il Signore”, scrive: *“Nessuno intendo di contristare; ma sì di invitare a riflettere come cammina; e capire d'altra parte bene la Famiglia Paolina e la sua bella via. Anche il “Mi protendo in avanti”, pure non sottovalutandolo, non l'ha potuto conoscere ed indicare del tutto. Il Signore accende le lampadine, in avanti, man mano che si cammina ed occorre; non le accende tutte, subito all'inizio, quando ancora non occorrono; non spreca la luce; ma la dà sempre a “tempore opportuno”*³⁵.

È, in altre parole, quanto papa Francesco ripete fin dall'inizio del suo ministero: *“El Señor nos primerea”*. *“Egli ci precede sempre. Per quanto ci sforziamo, il suo amore giunge sempre prima, ci tocca e ci accarezza per primo, è primo sempre”*³⁶. Questo stile di Dio, accolto nel dettaglio della vita quotidiana, conferma che tutta l'attività pastorale e la riforma intrapresa, ecclesiale e istituzionale, non sono il risultato di uno studio a tavolino per la gestione manageriale della società seppur ecclesiale. Si tratta di continuare a vivere in obbedienza, umile e orante, alla sua volontà amabile, nella ricerca sincera della sua gloria, perché tutti siano salvi, abbiano vita e vita in abbondanza³⁷ e la gioia del Vangelo rinnovi la terra.

³⁴ Madre Scolastica Rivata, *Lettera alle Suore di New York*, 2/11/1932.

³⁵ Alberione, *SAN PAOLO, APRILE-MAGGIO 1959*, pg 2.

³⁶ “Por mucho que nos esforcemos, su amor siempre llega antes, nos toca y acaricia primero, nos primerea”. (P. Francesco, *Lettera a S. E. Mons. Javier Echevarria, Prelato dell'Opus Dei, in occasione della beatificazione di Álvaro del Portillo, 16 giugno 2014*).

³⁷ Cfr Gv 10,10.